

feci per via Fani e che non sono presenti nella parte scritta che le ho inviato. Si tratta di riflessioni che nascono nell'esperienza.

MANCA. Sinceramente, un'esperienza come la sua in un settore così specifico crea le basi per valutazioni, secondo me, anche attendibili.

GIROTTA. Ho seguito autentici corsi di istruzione sull'organizzazione della lotta clandestina, sulla sopravvivenza in quei contesti. In Cile vi era un modo di apprendere tecniche di lotta clandestina, dagli aspetti tecnici a quelli della guerra psicologica, della propaganda. Erano corsi gestiti da cubani e da russi. Quindi, potevo valutare tranquillamente; l'efficacia mostrata in via Fani mi lasciò abbastanza esterrefatto non solo perché non riconoscevo quelle Brigate rosse così come le avevo viste io ma non riuscivo neanche ad immaginare come in Italia, pur ammettendo che a quei tempi fossero dei principianti ma poi avessero appreso, si potevessero trasformare così facilmente studenti universitari in persone capaci di un'azione commando di quel genere. A differenza dell'America Latina dove esistono più spazi, in Italia è difficile imparare a sparare perché si trova gente ovunque.

PRESIDENTE. Sempre secondo lei non le sembrerebbe sorprendente che dopo di lei i carabinieri non abbiano infiltrato qualcun altro nelle Brigate rosse? Lei è esperto di guerriglia ma anche di controguerriglia.

GIROTTA. Non lo so. Ho letto, come tutti, che ve ne erano altri ma sono cose che ho vissuto dall'esterno. Ritengo comunque che non fosse così facile anche se forse successivamente lo era diventato.

PARDINI. Nel periodo in cui ha agito da infiltrato nelle Brigate rosse aveva la sensazione che vi fossero altri come lei, che vi fosse da parte di altre strutture la possibilità di infiltrare persone all'epoca nelle Brigate rosse?

Franceschini ci disse che nella prima fase le Brigate rosse ebbero un'offerta di collaborazione dai servizi segreti israeliani, dal Mossad, e che loro rifiutarono dicendo: «Allora eravamo ragazzi giovani, idealisti e credevamo di poter fare la rivoluzione con le nostre forze. Per di più, il Mossad, Israele apparteneva all'imperialismo, quindi, lo rifiutammo».

Ha elementi per dire se a quell'epoca da servizi stranieri, in particolare il Mossad, venne questa offerta? È credibile il rifiuto, viste le condizioni di inefficacia e di inefficienza in cui lei dice erano allora le Brigate rosse? Ha conosciuto Francesco Marra?

GIROTTA. No, non ho conosciuto Francesco Marra. È possibile che abbia letto il suo nome nel corso di questi anni, ma non mi è rimasto impresso. L'immagine della mia azione di infiltrato è che ho bussato alla porta, i brigatisti mi hanno aperto e al posto mio sono entrati i carabinieri; nelle Brigate rosse non ci sono stato proprio, ma ci ho parlato. Nei tre col-

loqui – perché di questo si tratta – non ho avuto la sensazione di altri infiltrati. Tenderei forse ad escluderlo vedendo come pendevano dalle mie labbra e dalle mie iniziative i carabinieri.

Tutto, dal primo all'ultimo passo, il modo, il quando, è stato deciso da me. Nessuno tra i carabinieri era in grado di consigliarmi di fare qualcosa e non potevano fare altro che dirmi di stare attento.

Nel vedere quanto i carabinieri dipendessero totalmente da me posso presumere che non ci fossero altri infiltrati ma questa è una mia considerazione.

PRESIDENTE. Nello scritto che ha inviato alla Commissione si capisce che i carabinieri non sanno quasi niente delle Brigate rosse, per lo meno quando parlano con lei, e non hanno neanche l'idea di come infiltrarle. Gli viene chiesto che cosa si sarebbe potuto fare e poi lui rielabora il tutto.

PARDINI. Avrebbero poi rifiutato quest'offerta del Mossad? Erano in condizioni di rifiutare queste collaborazioni qualora fossero state effettivamente proposte?

GIROTTA. In questo caso interviene un aspetto strettamente tecnico che indurrebbe a pensare che da un punto di vista estremamente concreto non erano in grado di rifiutare e che avevano fortemente bisogno di qualcuno che insegnasse loro. Questo da un punto di vista strettamente tecnico. In ordine poi all'eventuale rifiuto delle profferte del Mossad, per il principio del mondo imperialista, penso sia possibile; perché no? Non ho prove ma questo è possibile perché loro non è che fingevano di avere una convinzione ideologica di quel tipo, ce l'avevano davvero ed è questo che ha reso ineluttabile la necessità di fermarli in quel modo; non c'era un ragionamento possibile.

PARDINI. Fu lei che contattò i carabinieri o furono i carabinieri a cercarla per mandarla dalle Brigate rosse?

PRESIDENTE. Il signor Girotto ha già risposto a questa domanda. Sono stati i carabinieri a cercarlo e lo hanno cercato anche a casa della madre.

GIROTTA. Posso riferirmi ancora alla vicenda del «Candido» che ho raccontato prima.

PARDINI. Che idea si è fatto del motivo per cui, in un momento cruciale – come da lei affermato – nel quale si potevano sgominare le Brigate rosse, lei viene «bruciato»? Ritiene verosimile che lei possa essere stato sacrificato perché era stato infiltrato qualcun altro più affidabile ed in grado di continuare il suo lavoro?

GIROTTA. È una domanda a cui non so rispondere.

PARDINI. Quali spiegazioni le hanno fornito i carabinieri?

GIROTTA. La spiegazione formale è stata che a quel punto io rischiavo di commettere dei reati.

Avevo preavvisato i carabinieri del fatto che ormai vedeva maturare la possibilità di essere arruolato. Dissi ai carabinieri che da un giorno all'altro mi avrebbero probabilmente chiesto di entrare in clandestinità e di far parte in pieno dell'organizzazione. A quel punto dovevo decidere. Pensai che mi avrebbero potuto mettere una pistola in mano perché quello era professionale. L'avrei presa; bisognava infatti avere atteggiamenti adeguati. Chiaramente non avrei mai fatto del male a nessuno e se avessero sparato io lo avrei fatto in un'altra direzione ma se mi avessero chiesto di entrare in clandestinità e di entrare a tutti gli effetti in servizio, che cosa avrei dovuto fare? A quella domanda il capitano prese tempo dicendo che avrebbe parlato col generale Dalla Chiesa che io, comunque, non ho mai visto. Mi fu poi detto che preferivano che io non continuassi quell'attività perché avrei finito con «l'inguaiarmi». Io risposi che era sufficiente sapere che io non ero un vero brigatista, anche perché sarebbe passato poco tempo e mi avrebbero poi chiesto di entrare in clandestinità. Sarebbero trascorse forse un paio di settimane.

PRESIDENTE. Se dobbiamo accogliere per vera la spiegazione fornita dai carabinieri, la ragione per cui il signor Girotto fu fatto allontanare risiedeva nel fatto che in un sistema ad azione penale obbligatoria come è il nostro la possibilità di avvalersi dell'agente provocatore è limitata, perché nel momento in cui ci si avvale di un tale agente e poi questo commette un reato non c'è possibilità di esimerlo, soprattutto se il reato è di un certo tipo, come l'uso delle armi.

PARDINI. Lei ha fatto capire tra le righe, a proposito dell'episodio del mancato avvertimento a Curcio e della trappola di Pinerolo, che da parte di chi ha saputo questa notizia c'era stato qualcosa di più di una superficialità nel non mettere in atto le azioni che potevano far nascere in Curcio il dubbio che fosse stata ordita una trappola. Pertanto, è verosimile che Moretti, che poi è sfuggito alla trappola, di fatto non abbia voluto impedirla.

Visto il ruolo che Moretti ha avuto nel caso Moro e le modalità con cui ha gestito l'intero periodo dei 55 giorni del sequestro, lei ritiene che lo stesso Moretti che non aveva messo in atto quegli avvertimenti diretti a far scappare Curcio abbia potuto assumere da solo la direzione dell'organizzazione nel momento culmine delle attività delle Brigate rosse e gestire fondamentalmente da solo il rapimento Moro giungendo poi a quella potenza di fuoco, a quella capacità organizzativa di cui lei stesso ha affermato essere rimasto estremamente colpito?

Come lega un personaggio che addirittura non riesce a far avvertire Curcio di ciò che stava accadendo alla capacità, intervenuta pochi anni dopo, di condurre l'attacco in via Fani e gestire il rapimento Moro per 55 giorni?

GIROTTA. Mi sembra improbabile che la stessa persona, da sola, abbia potuto fare questo, salvo che si tratti di un *enfant prodige*. Questa è stata una riflessione personale ma comunque ho un chiaro dubbio in merito. Certamente è estremamente complessa la gestione di un'azione di quel genere e di un'organizzazione in grado di sostenerla. Ci vuole una capacità manageriale di prim'ordine.

PARDINI. In un elenco diffuso in un comunicato redatto in realtà da Chicchiarelli, confidente del SISDE, comparve il suo nome insieme a quello di altre persone da eliminare. Che idea si è fatto di tale comunicato e di Chicchiarelli?

GIROTTA. A quando risale questo comunicato?

PRESIDENTE. Per quale motivo il signor Girotto dovrebbe sapere tutto questo?

GIROTTA. Io ho anche sentito annunciare la mia morte.

PARDINI. Vorrei sapere se il signor Girotto si è fatto un'idea del perché il suo nome compariva in un elenco del genere e per quale motivo Chicchiarelli, confidente del SISDE, affiliato alla banda della Magliana, emanò un falso comunicato in cui elencò una serie di nomi tra cui il suo.

GIROTTA. Io non so nemmeno chi è Chicchiarelli.

PRESIDENTE. Probabilmente Chicchiarelli è l'autore, il confeziona-tore materiale del falso comunicato del lago della Duchessa. Era un falsario d'arte moderna che, secondo una *vulgata*, era vicino alla banda della Magliana e secondo altre letture dell'intera vicenda era ormai più vicino ai carabinieri che spesso lo utilizzavano nel recupero delle opere d'arte rubate.

GIROTTA. Per inquadrare meglio la vicenda le posso raccontare un aneddoto.

PARDINI. Perché a tanti anni dalla sua uscita dalle Brigate rosse, dopo la vicenda Moro e sempre in connessione con tale vicenda, viene fuori il suo nome?

GIROTTA. Probabilmente tutti coloro che avevano qualche interesse ... è credibile una minaccia nei miei confronti in quanto il mio nome è legato ad una sonora sconfitta inflitta alle Brigate rosse, ancora *in nuce*

in quel momento. Le posso raccontare che in quel momento lavoravo in un cantiere a Skikda, con una società di Torino, come elettricista e per caso sentii alla radio l'annuncio della mia morte.

Qualcuno aveva lanciato un falso comunicato delle Brigate rosse in cui si minacciava un signore di cui non ricordo il nome. Il comunicato terminava sostenendo di aver preso il sottoscritto per farlo fuori. Ero appena tornato a casa dal lavoro, stavo per cenare e ascoltavo la radio italiana. Mi ricordo che telefonai immediatamente a mia madre perché immaginavo il suo spavento e volevo rassicurarla. Di mitomani ce ne sono stati diversi. Il mio nome è stato fatto molte volte, in tutte le salse.

PRESIDENTE. Vorrei tornare per un attimo a Chicchiarelli scusandomi con il collega Pardini perché la sua domanda era pertinente. Lei conosceva questo Chicchiarelli?

GIROTTA. Il suo nome non mi dice niente.

PRESIDENTE. Chicchiarelli di mestiere faceva il falsario, falsificava i quadri. Non era né un uomo delle Brigate rosse, né sembra che fosse interessato a tali vicende. Il problema è che questo suo nome nell'agenda potrebbe dimostrare o un suo contatto con le BR, vale a dire il suo essere in un'area di fiancheggiamento delle Brigate rosse e quindi una sua lontananza dalla banda della Magliana, oppure che il suo nome lo avessero passato a lui i carabinieri, dal momento che essi certamente avevano il suo numero di telefono.

GIROTTA. In che anno si situa questa vicenda?

PRESIDENTE. Nel 1979-1980.

GIROTTA. Non vedevo i carabinieri ormai da anni. Già nel 1974 era tutto finito. Non abbiamo continuato a flirtare. È vero che i carabinieri sanno sempre dove trovarli però...

PARDINI. Lei però da Parigi chiama...

GIROTTA. Il numero ce lo avevo ma era un caso particolare. Il numero ce lo avevo in mente, si tratta di un numero che ricorderò finché vivo. 51 53 53, anche se sono vent'anni che con quelli io non parlo. Non è niente più di questo. Non saprei spiegare come questo Chicchiarelli avesse il mio nome, forse per dare maggiore credibilità.

MANTICA. Mi sento in imbarazzo per due ordini di motivi. In primo luogo perché faccio parte di quella forza politica che ha avuto due morti per un incidente di percorso e questa cosa mi ha molto agitato. In secondo luogo, perché la sua è una vicenda molto complicata e quindi è difficile cominciare a porle delle domande.

Lei ci dice che sul settimanale «Il Candido» appare una sua foto. In base a questa prima pagina del settimanale il capitano Pignero la viene a trovare. Inoltre, lei ci dice che Pisanò da Omegna sapeva qualcosa. Questo innanzi tutto vuol dire che Pisanò sapeva che lei era tornato già da qualche tempo e quindi che la seguiva attentamente. Il fatto che i carabinieri sappiano che lei esiste e che è tornato dal Sud America da questa ricostruzione sembra che lo sappiano da Pisanò. Il capitano Pignero poteva venire da lei quando voleva, secondo me, ma il fatto che venga con il giornale introduce un dubbio in quanto è come se Pisanò fosse in accordo con qualcuno, magari del Ministero dell'interno, affari riservati, servizi segreti o carabinieri. Sembra che si usi questo giornale come scusa per consentire al capitano Pignero di venirla a trovare. Non riesco a trovare un'altra ragione per cui un capitano dei nuclei di Dalla Chiesa debba usare un settimanale venduto in edicola per avvicinare una persona che si vuole infiltrare nelle Brigate rosse. Mi sembra una vicenda strana.

Poi, ad un certo punto, lei parla con Pignero, decide di collaborare, perché odia *los terroristas*, e si mette in contatto con Levati. Io personalmente non saprei come trovare questo dottor Enrico Levati. In che modo lei riesce a mettersi in contatto con lui? Questo vuol dire che in quest'acqua in cui navigavano i pesci delle Brigate rosse ci nuotava in qualche modo pure lei. Il dottor Enrico Levati sta a Novara, lei è di Omegna o di Ivrea per cui vorrei capire come è entrato in contatto con questa persona, tra l'altro, la persona giusta perché è il primo elemento di contatto. Non credo che glielo dica il capitano Pignero che il dottor Levati è dell'ambiente intorno alle Brigate rosse. Lei come arriva a Levati? Come vive il fatto di vedere la sua foto su un giornale? Tra l'altro, ero convinto che già si parlasse di lei come di «Frate mitra» invece lei mi ricorda che in quella foto lei era in abito talare mentre diceva messa. Mi sembra un passaggio importante, come lei può immaginare. I carabinieri la avvicinano, Pisanò sembrerebbe coinvolto in questo avvicinamento, secondo la sua ricostruzione, e poi lei contatta Levati. Può essere più preciso?

GIROTTA. Certamente. Il contatto con Levati avviene in questo modo. Come ho già detto, avevo lavorato ad Omegna in molti circoli giovanili e quindi ero conosciuto. Il fatto che si sapesse che ero rientrato era cosa nota a tutti. È una notizia comparsa anche sui giornali. Sono stato anche intervistato dalla «Gazzetta del Popolo» da un giornalista che mi ha scovato a casa e che ha scritto su di me un articolo con relativa foto. Non era un fatto segreto che io fossi rientrato.

MANTICA. Quindi, la notizia del suo rientro non viene data solo dal giornale «Il Candido».

GIROTTA. Del mio rientro in Italia sicuramente no. La differenza è che secondo «Il Candido» io posso salvare Sossi.

Ero conosciuto ad Omegna e molti sapevano che ero lì. Conoscevo molti giovani e i primi nuclei brigatisti sono nati nella zona intorno a Bor-

gomanero. Ho iniziato a sentire che aria tirava sull'argomento Brigate rosse proprio grazie a questi giovani di Omegna e dintorni, giovani che conoscevo da sempre. Tra l'altro, alcuni di questi ragazzi mi avevano aiutato mandandomi dei fondi in Bolivia per costruire una scuola, una strada. Era un rapporto che esisteva da sempre. Io cominciai a chiedere notizie sulle Brigate rosse, di che cosa si trattava e loro stessi mi rivelarono che c'era qualcuno che ne sapeva qualcosa, un medico, agganciandomi quindi a Levati. Io non sapevo neanche chi fosse questo Levati prima ed è attraverso questi ragazzi che finisco per conoscerlo, tanto è vero che quando avviene l'arresto di alcuni di questi ragazzi, che ne escono comunque puliti, era perché i carabinieri, su mia richiesta, seguivano ogni passo e quindi hanno seguito anche questi miei primi passi.

Sono anche andato a Milano presso la sede di «Lotta Continua» a parlare con un certo Paolo Hutter che era stato rifugiato con me nell'ambasciata di Santiago, per sentire che aria tirava, per fare quattro chiacchiere. Secondo me da quelle parti di lotta armata proprio non se ne parlava. Questo voglio dirlo soltanto per far capire che non sono andato direttamente da Levati.

Il capitano non poteva venire con l'intenzione di infiltrarmi perché avrebbe dovuto presumere che io potessi essere un tipo disponibile. Egli invece si stupì enormemente del fatto che io abitassi in una casa in cui il mio nome era scritto sulla porta. Penso che l'immagine che i carabinieri avevano di me fosse completamente diversa, vale a dire di un tipo che sicuramente doveva essere immischiato in faccende terroristiche. Qualcosa della mia storia conoscevano. Non escludo che conoscessero anche cose avvenute in Cile, in Bolivia, perché i carabinieri con gli americani si parleranno anche. Quindi, l'immagine che potevano avere di me i carabinieri era tutt'altra, non certo di uno che poteva collaborare. Tant'è vero che ricordo lo stupore di questo capitano che vede il nome sulla porta.

MANTICA. Diciamo che il capitano viene a trovarla per sapere se è vero che c'è...

GIROTTA. No, viene per sapere che cosa ne penso. I carabinieri ti potevano trovare quando volevano: può darsi, ma non è mica tanto vero. I carabinieri telefonano a mio fratello Sergio, ufficiale dell'aeronautica, che viveva a casa di mia madre (io non vivevo da mia madre), questo capitano parla con mio fratello e gli dice: «lei è un ufficiale, sono un ufficiale anche io, dovrebbe aiutarmi a trovare suo fratello». Mio fratello Sergio mi chiama mi dice che c'è un carabiniere che mi cerca e io gli dico di farlo venire. Tutto qui.

MANTICA. Lei incontra l'avvocato Lazagna che, nella storia o nella cronaca di questa vicende, ha un ruolo, collegato ai GAP, a Feltrinelli, eccetera. È vero che Lazagna le chiede se conosce un certo Pineiro del servizio cubano?

GIROTTA. Non ricordo.

MANTICA. Perché in una nota del SID del dicembre 1974 (e non è un dato segreto, è una nota allegata agli atti del processo GAP – Feltrinelli – Brigate rosse) si parla anche di lei e si dice che l'avvocato Lazagna Giovan Battista le chiede, probabilmente per indagare se è vera la storia che lei racconta del Sud America, eccetera, se ha avuto modo di conoscere questo Pineiro, che corrisponderebbe al nome Pedro Luis Pineiro Eirin, che era il direttore del direttorato generale informazioni cubano, cioè uno dei capi dei servizi segreti cubani, che si legherebbe peraltro con quello che lei ci ha raccontato dell'addestramento avuto. Lei non si ricorda se Lazagna le chiede qualcosa per avere conferma?

GIROTTA. Non lo ricordo. Mi avrebbe stupito che Lazagna parlasse di Pineiro.

MANTICA. È vero che Lazagna le confida che il partito armato ha parecchi amici anche fra i magistrati e le parla di Ciro De Vincenzo, che era allora il giudice istruttore di Milano che seguiva le indagini sulle Brigate rosse?

GIROTTA. Non Lazagna. Il nome di quel magistrato viene fuori da Levati, il quale dice: è un compagno. Solo questo apprezzamento, tutto lì.

MANTICA. Comunque il nome viene fatto.

GIROTTA. Sì, viene fatto da Levati, che poi era stato scarcerato, perché Levati era stato implicato nel primo sorgere delle Brigate rosse a Bormomanero e c'era stata una retata, un certo Pisetta, cose di questo genere. Io ero in Sud America a quel tempo, l'ho saputo dopo di questa ricostruzione. Era stato anche arrestato ed era stato poi messo fuori da questo magistrato e l'apprezzamento che ne faceva Levati era appunto che era un compagno, tutto qua.

PRESIDENTE. Ma Lazagna le dice che secondo informazioni degli affari riservati lei già risultava come un possibile capo delle BR?

GIROTTA. Non ricordo.

PRESIDENTE. Però lei dice questo a Caselli quando la interroga.

GIROTTA. Può darsi anche questo, ma in questo momento io non ricordo una cosa del genere: non mi chieda di ricordare dopo 30 anni ogni dettaglio.

PRESIDENTE. Io ho notato qualche discrasia tra il racconto che lei fa del suo incontro con Lazagna per come lo riporta Caselli, e come invece stava in quel libro di prossima edizione.

GIROTTA. Dovrei vedere qual è la discrasia.

PARDINI. Lei dice che subisce un esame per poter entrare nelle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Lazagna, da quello che lei riferisce a Caselli, sembrerebbe averle detto che questa valutazione dell'ufficio affari riservati era nota a lui ed era quello che aveva spinto Pisano a scrivere l'articolo sul «Candido». Poi verificheremo se è vero o non è vero che ha detto così a Caselli. Lei non ricorda?

GIROTTA. No, non ricordo.

PRESIDENTE. Quindi lei conferma la versione che ha dato oggi?

GIROTTA. Sì, nella misura in cui comunque si concilia con quell'altra, nel senso che l'altra era immediata, di allora, quindi può darsi che ci siano anche cose di questo genere. Ma, intendiamoci, stiamo parlando di ricordi di 25 anni fa.

MANTICA. Lei prima dell'arresto di Curcio e Franceschini concordò mai con i carabinieri di Dalla Chiesa qualche compenso di natura economica?

GIROTTA. No.

MANTICA. In questo appunto del SID, che è sempre allegato al processo GAP-Feltrinelli-Brigate rosse, datato 15 luglio 1974 c'è scritto che: La sera del 9 luglio 1974 la «fonte» in argomento – opportunamente indoctrinata tramite l'ufficiale del nucleo speciale che la contatta – si è recata a Pavia all'appuntamento sollecitato a mezzo del noto biglietto-invito. Nel luogo convenuto ha trovato ad attenderlo una persona non conosciuta», che poi si scopre essere il Levati a Pavia. E aggiunge: «La fonte» in questione in questi giorni è tornata a prospettare gravi difficoltà economiche, in quanto anche a causa dei frequenti impegni conseguenti all'attività in argomento non è in grado di dedicarsi con la necessaria fermezza ad attività lavorative. Pur dimostrando riconoscenza per i cospicui aiuti finora riconosciuti – è recente il saldo da parte dell'Arma territoriale di tutte le spese di ricovero in clinica privata della consorte per una laboriosa maternità, ammontanti a circa 1 milione di lire – per continuare a dedicarsi a tempo pieno a quanto da noi richiesto pretende una remunerazione di almeno lire 300.000 mensili. A tale proposito il Comandante del Nucleo speciale, rappresentando l'assoluta impossibilità di provvedere in proprio a tale ulteriore onere, ha chiesto allo scrivente» – che è il SID – «l'intervento del nostro Ente per soddisfare la richiesta. Si rappresenta pertanto, la opportunità – avvalorata dal crescente impegno dimostrato dalla «fonte» e dagli apprezzabili risultati finora conseguiti dalla stessa – di aderire in-

tervenendo almeno in parte, nella misura di lire 200.000 mensili, per un prevedibile periodo di almeno 6 mesi». Questo documento del SID è da ritenersi falso?

GIROTTA. Le giuro che era un po' che mi aspettavo una cosa del genere; mi stupiva che non si parlasse di questo. Quello che posso dirle con molta pacatezza, visto che ne ho viste e sentite tante e tali sul mio conto, è che se ci si fosse presa la briga di vedere come andò dopo, si sarebbe capito come stavano le cose. Lo sa cosa facevo io subito dopo l'arresto dei brigatisti? Io vendeva lacche per capelli dai parrucchieri a Torino per vivere; la ditta si chiamava Veruscka Paplova. Poi feci l'operaio a 190.000 lire al mese. Se comunque c'è stato un giro di soldi, ne prendo atto, il fatto è che quei soldi non sono arrivati in tasca mia.

MANTICA. Mi pare, quindi, di aver capito che lei diventa quasi un professionista della guerra rivoluzionaria nei paesi latino-americani, dove lei ha una vita abbastanza complicata. Credo che lei si ricordi chi fosse Monica Hertl.

GIROTTA. Altro che! L'ho anche incontrata.

MANTICA. Era una guerrigliera tedesca, tra l'altro mi dicono che fosse molto bella, che viveva in Bolivia. Monica Hertl uccide ad Amburgo il console boliviano Coco Quintanilla, l'uomo che aveva fatto uccidere Che Guevara, con la *colt* di Feltrinelli.

GIROTTA. Aveva come trofeo l'M1 del Che.

MANTICA. Da un libro scritto da Maurizio Chierici non è difficile capire che Monica Hertl è stata assassinata dagli squadroni della morte.

GIROTTA. Questo è vero, io ero a La Paz quando è successo.

MANTICA. Lei faceva parte del MIR che l'aveva condannato a morte perché parecchi militanti e dirigenti erano morti durante scontri a fuoco in case da cui era uscito da poco.

GIROTTA. Se lei sarà così cortese da dirmi come posso fare, le farò recapitare la biografia dell'attuale presidente Samora, in cui si parla di me come di un grande compagno, di uno che ha favorito la sua vita clandestina.

Mi scusi, ma non prenda il libro di Chierici come un testo di riferimento.

MANTICA. Sto facendo delle considerazioni per arrivare alla domanda finale perché il suo personaggio è molto complicato e va inquadrato in quei tempi. Oggi è difficile capire il 1966 o il 1968.

GIROTTA. È vero.

MANTICA. Lei ritorna in Italia con un'esperienza dura acquisita in paesi in cui il senso della vita è molto più limitato rispetto al nostro. Ci sono gli squadroni della morte, chi fa politica si difende con le armi, ci sono terroristi. Lei ha una grande esperienza perché si rende conto che tutto questo sta in piedi se attorno vi è una zona grigia che in qualche modo difende e protegge le forze rivoluzionarie.

Vorrei che lei ci spiegasse un'affermazione contenuta nell'intervista che ha rilasciato al «Sole delle Alpi», perché è di grande valenza politica. Vorrei capire se è una sua riflessione. Il 22 maggio 1999 rilascia un'intervista al giornalista Dimitri Buffa che le chiede: «Oggi lei si porta la nomina dell'infame, come mai?». Lei risponde: «Questa è la circostanza più inspiegabile. Mi hanno usato e gettato, non hanno apprezzato la mia onestà intellettuale nel fare un'azione che pochi avrebbero avuto il coraggio di fare. La verità è che fra le istituzioni, come nel Partito comunista dell'epoca, c'erano tanti amichetti di questi signori e si preferì farmi passare come un agente provocatore, pagato chi sa da chi, mentre erano alcuni di loro a non raccontarmela giusta. Lei sa che ho sempre vissuto con il mio nome e cognome». L'intervista poi prosegue. Vorrei capire se il passaggio che ho letto è un suo sfogo al giornalista o se invece la sua esperienza *post* Brigate rosse dal 1974 in poi le fa dire queste cose, avendo lei qualche prova.

È una tesi, certamente non condivisa da tutti in questa Commissione, che ci fossero legami, non terroristici o d'armi, ma culturali, d'omertà per l'appartenenza alla stessa area ideologica, fra le Brigate rosse e, come ha detto lei, «le istituzioni come nel Partito comunista dell'epoca, dove c'erano tanti amichetti di questi signori». Lei prima ha citato il settimanale *l'Espresso*, che molte volte si trova nelle vicende legate alle Brigate rosse, come uno di quelli che più accanitamente si è mosso contro di lei.

GIROTTA. Ho fatto quest'affermazione all'unico giornalista che ha riportato veramente quello che ho detto io.

Quell'aria favorevole non era soltanto nel Partito comunista. Quanti hanno vissuto quei tempi, ricordano che quest'aria di condiscendenza, che in alcuni casi arrivava al corteggiamento, e di enorme indulgenza che circondava le Brigate rosse, non solo agli inizi, ma anche posteriormente, non era soltanto del Partito comunista. Nell'area della Sinistra c'era una condiscendenza generalizzata che veniva assorbita da una stampa asservita che, come sempre, prima di scrivere guarda che aria tira. Giampaolo Pansa, al riguardo, ha scritto che sul blasone di certi giornalisti dovrebbe esserci scritto «tengo famiglia». Dappertutto si respirava quel clima. Va detto però che contro di me ci si accanì. D'altronde, anche le parole che sono state usate stasera, non con cattiveria, ma perché parevano le più adatte, sono state molto pesanti, ed anche nelle interrogazioni di vari parlamentari, che avevano, come voi, solo il desiderio di conoscere la verità, sono stati usati termini come tradimento, infiltrato, traditore.

Vi ricordate di Guido Rossa? Ha fatto arrestare ed incarcerare un brigatista. È stato ucciso ed è stato giustamente celebrato come un eroe. Nessuno l'ha chiamato traditore o spione. Perché? La differenza sta nel fatto che io non ho mai avuto *sponsors* politici, non avevo tessere in tasca, ero massacrabile a piacimento senza possibilità di difendermi. Ancora adesso c'è condiscendenza quando si parla delle Brigate rosse e quando si citano «quelle» Brigate rosse, c'è ancora una sorta di rispetto, un certo riconoscimento che erano una specie di Robin Hood. Questo l'ho sempre rifiutato.

PRESIDENTE. Capisco la sua spiegazione che era già chiara nell'articolo che il collega Mantica ha citato. Da quel documento, sembra che a questa sua diffamazione contribuiscano anche i carabinieri. Come giustifica questa convergenza? Capisco quella sinistra per cui i brigatisti rossi erano dei Robin Hood, mentre lei era il cattivo sceriffo che aveva fatto catturare Robin Hood e tutto quello che segue. Ma perché l'apparato di *intelligence* militare fa questo?

GIROTTA. Voi mi chiedete perché l'apparato di *intelligence* militare compie un passo ma nel nostro paese nessuno riesce a dare questa risposta.

MANTICA. In lei, ma anche in tutti noi, c'è lo stupore sull'attività militare delle Brigate rosse. Lei ci dice che nel 1974 si sparavano nei piedi, qualcuno ha raccontato che non ha mai sparato con le armi. Tenendo conto che con il Sud America avevano rapporti anche alcune formazioni terroristiche italiane (Feltrinelli, un certo dottore che fu anche mio vicino di casa che con l'amante si recava in Venezuela portando con sé 300 milioni). Ebbene, lei che ha vissuto questa situazione sentì parlare di rapporti tra i *tupamaros* o il movimento della Izquierda rivoluzionaria e aree antagoniste di sinistra italiane?

GIROTTA. No.

DOLAZZA. Signor Girotto, vorrei sottoporle alcune osservazioni rispetto alle quali vorrei mi rispondesse semplicemente in maniera affermativa o negativa.

Rispetto alla sua attività in Sud America lei ha specificato che quella che svolgeva era una azione armata finalizzata alla preservazione e alla difesa di una certa ideologia ed ha aggiunto che si trovava in contrapposizione con una rivolta armata atta all'azione di forza, all'attacco, all'attentato o all'uccisione a sangue freddo di determinati rappresentanti politici. Lei ha altresì dichiarato di essersi rifugiato in ambasciata e di essere ritornato in Italia a Torino piuttosto che a Milano...

GIROTTA. A Roma.

DOLAZZA. A questo punto si inseriscono i carabinieri che andarono a chiedere a suo fratello dove lei si trovasse quando invece sarebbe bastato effettuare un censimento presso il Comune per trovare il suo indirizzo e il contratto del gas o della luce; al riguardo, quindi, si osserva una certa inefficienza operativa oppure una mancanza di esperienza, in questo ambito.

Riguardo alla situazione in Sud America lei ha prospettato che facesse maggiormente comodo al regime dittoriale avere una forma rivoluzionaria violenta e d'attacco rispetto all'azione portata avanti da quelli come voi che invece avevate scelto una forma rivoluzionaria politica – cioè di acquisizione di una coscienza politica – proprio per giustificare poi l'azione di forza repressiva.

Nell'esame di tutta la situazione e per ciò che attiene alla sua esperienza è possibile che la stessa filosofia fosse in atto nello Stato italiano? Mi riferisco cioè alla possibilità che una azione di brigatisti violenti giustificasse una repressione di Stato. Ebbene, a qualcuno poteva far comodo questo gioco stante la situazione che vi era in Italia?

GIROTTA. Questa considerazione è stato uno dei motivi che mi hanno spinto ad assumere un atteggiamento di inimicizia militante nei confronti di questa organizzazione. Che questa eventualità fosse possibile è certo, che poi sia stato davvero così non posso dirlo, non lo so.

Il meccanismo era quello ed è sempre stato quello, e non solo in Sud America. Ripeto, fanno comodo certe cose.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Dolazza visto che ci ha condotto al nucleo di due risposte che mi aspettavo e che invece lei, signor Girotto non mi ha dato. A suo avviso non potrebbe dipendere da questo aspetto il fatto che innanzitutto i risultati della sua infiltrazione...

DOLAZZA. Scusi, signor Presidente, lei mi sta «gambizzando» rispetto ad alcune questioni che vorrei esaminare con calma.

Seconda domanda: nella prima occasione di contatto con i brigatisti lei ha incontrato l'avvocato e il dottore; nella seconda ha visto Curcio, ma accompagnato da chi? Quando incontrò Moretti?

GIROTTA. Incontrai Moretti nella seconda occasione. Ricordo che al primo incontro erano presenti Curcio e uno che guidava la macchina ma che restò in auto senza dire una parola; al secondo incontro era presente Moretti.

DOLAZZA. Effettuerò un ragionamento sul quale vorrei il suo parere. Ritengo che il livello di comprensione e che l'apprendimento di una persona sia proporzionale allo stimolo a cui viene sottoposta; lei seguì dei corsi in Sud America con addestratori specializzati che le insegnarono l'ABC del terrorismo e della guerriglia o, per lo meno, di quelle arti atte a preservare e conservare la sua vita che nella situazione in cui si trovò poi

ad operare era veramente in gioco. Ebbene, ritengo che la sua velocità di apprendimento sia stata davvero eccezionale e che lei abbia imparato; in base quindi all'esperienza acquisita ritengo che lei riesca a distinguere le persone ed il loro futuro, ci sono infatti delle caratteristiche che anche solo parlando si riesce a comprendere negli individui e magari si riesce a capire se un soggetto sarà o meno disposto a sparare.

Ebbene, da questo punto di vista a suo avviso quali erano le differenze sostanziali tra Moretti e Curcio? Ripeto, per quanto riguarda il livello politico e di gestione e in merito all'aspetto operativo quali differenze vi erano tra i due?

GIROTTA. Curcio era un uomo più politico, con una carica umana diversa e con un carisma notevole. Era quindi un personaggio che, pur nella decisione fanatica di procedere per quella strada, rimaneva comunque più umano dell'altro.

DOLAZZA. Si trattava quindi di un *leader* intellettuale?

GIROTTA. Sì, più marcatamente intellettuale. Moretti era invece un fanatico che pensava soprattutto all'aspetto militare; di analisi politica ne faceva poca ed inoltre parlava per *slogan* dichiarando che era ora di finirla e che era il momento di iniziare la guerra generalizzata e di elevare il livello dello scontro di classe; quindi utilizzava una fraseologia di questo tipo.

DOLAZZA. Lei ha specificato che fin dai suoi primi passi è stato seguito e che quindi esistono i filmati e le foto e che dopo il primo incontro sono state effettuate le intercettazioni. In realtà, tuttavia, non risulta agli atti la quantità di foto a cui lei fa riferimento che secondo le sue parole dovrebbero essere dei pacchi. Mi sembra, tra l'altro, che qualche foto l'abbia vista.

GIROTTA. L'ho vista pubblicata sul settimanale «l'Espresso» nel 1991 o forse nel 1992.

DOLAZZA. Non comprendo per quale motivo esistono le fotografie di Curcio che lo ritraggono mentre parla con lei e non si trovino invece le foto del suo incontro con Moretti. La situazione, il luogo di incontro erano diversi? Moretti forse non è uscito in strada con lei?

GIROTTA. Il luogo dell'appuntamento era lo stesso, di diverso ci fu soltanto che nella prima occasione ci incontrammo in un prato e nella seconda anche se sempre a Pinerolo e davanti alla stazione – il luogo di incontro è stato sempre quello – in una trattoria.

DOLAZZA. Lei non si è chiesto perché le foto che la ritraggono nell'incontro con Moretti non siano mai comparse?

GIROTTA. Non sapevo neanche che non ci fossero e mi stupisce.

PRESIDENTE. Abbiamo acquisito le foto e non ce ne è nessuna che la ritragga con Moretti, il che sembrerebbe smentire una storia raccontata da Franceschini.

GIROTTA. Non so dire perché, forse le hanno perse...

DOLAZZA. Dubito che l'Arma dei carabinieri abbia perso qualche cosa.

PRESIDENTE. A riguardo il signor Girotto forse ha da dirci qualche cosa di importante. Sembra, infatti, che quando incontrò Mario Moretti non le venne detto quale fosse il suo nome. Chi le dice quindi che si trattava di Mario Moretti?

GIROTTA. Lo venni a sapere dopo, non ricordo neanche più in che modo. Successivamente credo che me lo abbiano detto i carabinieri.

PRESIDENTE. Glielo disse Pignero?

GIROTTA. Sì.

PRESIDENTE. Quindi la personalità di Moretti era nota?

GIROTTA. Sì, i carabinieri mi dissero di stare attento perché Moretti era ancora in circolazione.

DOLAZZA. Se oggi si vuole addestrare del personale al cosiddetto «tiro mobile», «tiro veloce» esistono dei poligoni specializzati a Brescia. In quel periodo gli unici poligoni specializzati per il tiro mobile erano riservati solamente ai servizi speciali e all'Arma dei carabinieri. Ammesso e non concesso che tutte le persone che hanno partecipato all'operazione del sequestro Moro abbiano svolto un addestramento all'estero per l'uso dell'arma da fuoco e considerato l'utilizzo che è stato fatto delle armi in quella occasione in cui è stato colpito un uomo della scorta mentre saltava fuori dalla macchina, operazione per cui occorre certamente una persona che abbia una certa velocità di tiro, lei pensa che tra quando li ha incontrati e quando è avvenuto il fatto ci siano stati tempi tecnici per mandare una o più persone in un centro di addestramento e farle uscire con un addestramento del genere? Le chiedo questo alla luce della sua esperienza di guerriglia.

GIROTTA. Non è soltanto questione di mandare una persona in un centro di addestramento e insegnargli come si spara.

DOLAZZA. Non mi soffermo sul fatto che sparare ad un uomo è sicuramente difficile (si dice che è più difficile sparare al primo e poi agli

altri è più facile). Impiegare gente in un intervento di fuoco come è stato fatto richiede, a suo avviso, una preparazione tecnica?

GIROTTA. Sicuramente una preparazione tecnica notevole, ma non è soltanto un fatto di poligono di tiro, ma anche di dominio dei nervi, di tempistica, di saper rispettare le fasi e i ruoli, direi che la questione poligono è quella meno rilevante.

DOLAZZA. Sto parlando di poligono su bersagli, ci sono appositi poligoni con bersagli mobili nei quali si possono ricreare determinate situazioni.

GIROTTA. Ma non si tratta solo di questo perché sparare ad un bersaglio non è la stessa cosa che sparare in via Fani.

DOLAZZA. Rispetto alle persone che ha conosciuto, dotate di fanatismo, ideologia e così via, lei ritiene plausibile che quelle stesse persone in un arco così breve di tempo possano aver raggiunto un addestramento del genere?

GIROTTA. Come mi pare di aver già affermato, è uno dei motivi di perplessità. Non riconoscevo nell'azione di via Fani quelle Brigate rosse e non posso rendermi conto di come abbiano potuto fare un salto di qualità così grande.

DOLAZZA. Le chiedo una risposta affermativa o negativa ad una mia ipotesi, che è una mia elucubrazione mentale. Ammesso e non concesso che, se fosse rimasto un Curcio a dirigere le Brigate rosse, determinate azioni non si sarebbero potute fare e non si sarebbero potute provare determinate reazioni, il fatto che ci fosse Moretti, e Curcio fosse «ingabbiato», cioè messo in prigione, poteva consentire a forze che facevano parte dello Stato di creare quanto ho prima detto, cioè una forza di fuoco per giustificare determinate repressioni ed azioni? Se fosse rimasto Curcio a dirigere le Brigate rosse, l'azione da parte delle forze dello Stato sarebbe stata più difficile o sarebbe stata uguale?

GIROTTA. Se posso immaginare cosa sarebbero state le Brigate rosse con Curcio anziché con Moretti, probabilmente forse avrebbero ucciso di meno ma sostanzialmente la virulenza sarebbe aumentata comunque, perché non è che Curcio fosse il pacifista della situazione.

DOLAZZA. Forse la linea ideologica sarebbe stata diversa.

PRESIDENTE. Nella logica del senatore Dolazza nel porre le domande, che mi sembra di capire, mi sono fatto portare il fascicolo. Al rapporto di polizia giudiziaria che segue la cattura di Curcio e Franceschini sono allegate soltanto fotografie dell'incontro di quel giorno: ci sono Cur-